

Shaun Gallagher (ed.), *The Oxford Handbook of the Self*, Oxford University Press, 2011, pp.745, \$ 150.00, ISBN 9780199548019

Adelia Presutti, Università degli Studi di Padova

Il progetto di realizzare un manuale introduttivo al concetto di *self* è sicuramente uno dei più ambiziosi che un filosofo si possa proporre date l'importanza, la complessità e soprattutto la vastità di materiale che nel corso della storia della filosofia è stato prodotto sul tema. Se a questo si aggiunge l'interdisciplinarietà intrinseca ad un tema come quello della natura umana, è di immediata percezione la difficoltà a cui l'editore che voglia proporre una raccolta di articoli sull'argomento vada incontro. Non ultimo il rischio di realizzare un lavoro che, proprio per l'eterogeneità dei materiali da cui sarebbe possibile attingere volendo trattare il concetto di *self* (filosofia della mente, metafisica, fenomenologia, filosofia morale, teoria dell'azione, neurofilosofia, scienze cognitive, psicologia), potrebbe rischiare di ridursi a un generico riassunto che di interesse scientifico avrebbe ben poco. Rischio che a mio parere Shaun Gallagher ha corso senza perdere la sua sfida, realizzando un lavoro che nella sua lunghezza non risulta né troppo complesso né troppo dispersivo, pur mantenendosi di una ricchezza che non si può non rimarcare.

Il lettore che abbia dimestichezza con temi quali quello del rapporto mente-corpo o del problema dell'identità personale coglierà da subito, nella suddivisione dell'opera in parti, l'individuazione chiara di alcuni dei temi più dibattuti nell'ultimo cinquantennio in ambito anglosassone, riconoscendo immediatamente come il rischio di facili divagazioni sia di fatto eliminato circoscrivendo il tema ad una tradizione e ad uno stile filosofico ben precisi. Viceversa, il lettore meno avvezzo allo studio di tali argomenti troverà negli articoli scelti da Gallagher, molti dei quali costituiscono un valido compendio sulle ricerche attuali, un valido strumento per accostarsi alla discussione contemporanea, potendo usufruire di ricche bibliografie e di riferimenti incrociati interni ai vari articoli che costituiscono un semplice ma valido punto di partenza per possibili futuri approfondimenti.

Il libro è composto da 30 saggi, alcuni dei quali inediti, raggruppati in sette sezioni e preceduti da un capitolo introduttivo scritto dallo stesso Gallagher: *I. Self: Beginnings and Basics*; *II. Bodily Selves*; *III. Phenomenology and Metaphysics of self*; *IV. Personal Identity, Narrative Identity and Self Knowledge*; *V. Action and the Moral Dimension of the Self*; *VI. Self Pathologies*; *VII. The Self in Diverse Contexts*.

La prima parte, come evidente dal titolo, si propone di porre le basi dell'intera opera e si apre con un saggio di carattere introduttivo – *History as a prologus. Western theories of the self* - di John Barresi e Raymond Martin, sulla nozione di *self* e di identità personale, cui seguono tre articoli più specifici: *What Is It Like to Be a Newborn?* di Phillippe Rochat sull'ipotesi vagliata in psicologia dello sviluppo della presenza di un livello minimo di autocoscienza nei neonati e in fase fetale; *Self Recognition* di Gordon Gallup, James Anderson e Steven Platek che fornisce una quadro dello stato dell'arte delle ricerche neurofisiologiche sulla rappresentazione di se stessi; *Self in the Brain* in cui Kai Vogelely e Shaun Gallagher affrontano l'argomento dal punto di vista delle neuroscienze mostrando come gli studi più recenti tendano a dimostrare che non ci sia una particolare zona del cervello coinvolta nello sviluppo dell'idea di 'sé' ma come piuttosto l'intera corteccia cerebrale sia coinvolta nelle cosiddette *self related representations*.

La seconda parte del libro – *Bodily Selves* – è composta da cinque saggi: *The Embodied Self* di Quassim Cassam, *Bodily Awareness and Self-consciousness* di José Luis Bermúdez, *The Sense of Bodily Ownership* di Manos Tsakiris, *Phenomenological Dimension of Bodily Self-Consciousness* di Dorothee Legrand, *Witnessing from Here: Self-Awareness from a Bodily versus Embodied Perspective* di Aaron Henry e Evan Thompson, che affrontano il tema del ruolo della percezione corporea nella costruzione dell'io. Tsakiris affronta il problema di cosa renda la percezione di un corpo la percezione del *proprio* corpo, introducendo così il problema della propriocezione affrontato in seguito anche nel saggio di Bermudez e Legrand, per i quali la costruzione del sé come soggetto è inseparabilmente connessa alla percezione del sé come oggetto e pertanto fondata su quella speciale capacità fenomenologica che ci

rende chiara e immune da ogni tipo di errore percettivo la percezione del nostro corpo come nostro.

La quarta parte del volume, *Personal Identity, Narrative Identity, and Self Knowledge*, sposta il fulcro della discussione dalla fenomenologia all'ontologia. Formata da quattro articoli di John Campbell, Sydney Shoemaker, John Perry e Marya Schechtman, questa sezione cerca di proporre le possibili risposte che si possono dare alla questione di che cosa renda un individuo il medesimo nel tempo.

John Campbell analizza la possibilità che il fondamento dell'identità individuale nel tempo sia da ricercare nella catena causale che lega le persone nei diversi stadi della loro esistenza, affrontando il problema Lockiano del Principe e del Ciabattino per arrivare alla conclusione, già suggerita da Parfit, che nonostante gli evidenti problemi logici che l'individuazione di un criterio causale di identità personale nel tempo comporti, la nozione di io è filosoficamente troppo importante per poterla abbandonare, avvalorando questa conclusione con riferimenti ai rischi che la morale correrebbe se le azioni venissero spersonalizzate a seguito della decostruzione del concetto di identità temporale personale. Sydney Shoemaker in *On What We Are* segue la scia di Campbell, affrontando nuovamente il problema dei nessi causali come base per l'individuazione di un criterio di identità nel tempo, concludendo con l'ipotesi che quest'ultimo vada ricercato nella sfera delle proprietà psicologiche piuttosto che tra quelle fisiche, come invece perseguito dalla corrente animalista. Un'analisi della ricerca di un criterio di identità che poggi saldamente sulle caratteristiche della persona è fornita anche da John Perry nel saggio *On Knowing One's Self* mentre in *The Narrative Self* Marya Schechtman mostra come i problemi logici nati dal tentativo di individuare un criterio di identità personale nel tempo non debbano portare all'abbandono dell'idea di io che perdurante ma piuttosto ad un cambiamento di metodo nella ricerca che conduciamo intorno ad esso. La Schechtman ci introduce così al tema dell'identità narrativa delle cui versioni ci fornisce un valido riassunto presentano le posizioni principali di autori tra cui Alasdair MacIntyre, Charles Taylor, Paul Ricoeur e Daniel Dennett. Dal problema dell'individuazione dell'io per le sue ricadute morali, prende inizio la quinta parte dell'opera *Action and the Moral*

Dimension of the Self nella quale spicca il saggio di Alfred Mele su *Self-Control in Action* in cui si ribadisce ancora una volta come l'idea di persona e di *self* sia fondamentale per concetti morali difficilmente abbandonabili quali quello di responsabilità, ponendo il riduzionismo e l'eliminativismo in un serio stato di *empasse*.

Dopo aver dato voce nelle prime quattro parti del libro ad alcune tra le voci più importanti del panorama filosofico anglosassone contemporaneo (e la possibile critica di settarietà non fa che tornare a mio parere a vantaggio della scelta di Gallagher, che appare consapevole di aver costruito il suo lavoro secondo un preciso taglio filosofico) le due sezioni conclusive del lavoro danno al lettore la possibilità di confrontarsi con saggi di aree limitrofe alla filosofia, ma ugualmente importanti e non trascurabili quando sul tavolo della discussione viene posto il tema dell'io.

La parte sesta viene dedicata alle patologie della personalità con i saggi *The Structure of Self-Consciousness in Schizophrenia*, di Josef Parnas e Louis Sass; *Multiple Selves*, di Jennifer Radden; *Autism and the Self*, di Peter Hobson; *The Self: Growth, Integrity, and Coming Apart*, di Marcia Cavell.

La parte settima, costituita dagli ultimi sei saggi del volume, è incentrata infine sul ruolo che la società ricopre nella formazione del sé passando dall'ipotesi dell'io incarnato – l'*embodied mind* analizzata nella seconda parte del volume – a quella suggestiva di un io che non può essere pensato come indipendente, nella sua costituzione, dalle relazioni che intesse con gli altri configurandosi essenzialmente come un *relational self*.